

Giornata di tensione sull'emittenza. Il Cavaliere spara ma alcuni senatori del Polo frenano

Berlusconi: sulle Tv mi ricattano Treviso, nel Tg1 tornano i pirati

Il padrone di Mediaset: «Vogliono rovinare un'azienda sana per favorire gli amici». Al senato rinviata a martedì la discussione sull'emendamento Maccanico. Il telegiornale della Rete1 interrotto per dieci minuti con un proclama leghista.

I sette punti del testo

Ecco che cosa prevede il cosiddetto «maxiemendamento» del ministro delle Poste e Telecomunicazioni Antonio Maccanico, per regolare il regime radiotelevisivo in attesa dell'approvazione della riforma del sistema delle norme contro il monopolio, che è al centro delle polemiche e dello scontro politico di questi giorni.

- 1) il piano nazionale delle frequenze sarà messo a punto dall'Autorità per le telecomunicazioni, entro la data del 31 gennaio del 1998;
- 2) ai privati le nuove concessioni radiotelevisive saranno rilasciate entro la data del 30 aprile del 1998. Il piano delle frequenze costituirà la base per il rilascio delle nuove concessioni. Queste ultime avranno una durata di sei anni;
- 3) i soggetti già operanti continueranno a trasmettere fino alle nuove concessioni. Comunque non oltre il 30 aprile del 1998;
- 4) entro il 30 aprile la Rai deve presentare all'Autorità un piano di ristrutturazione, prevedendo fra le altre cose una rete senza pubblicità;
- 5) l'Autorità - o, se la stessa non sarà ancora costituita, il ministero delle Poste e Telecomunicazioni - rilascia le autorizzazioni per la diffusione radiotelevisiva via satellite, sia in chiaro sia criptata;
- 7) il piano nazionale delle frequenze dovrà riservare almeno un terzo dei programmi irradiali all'emittenza televisiva locale.

Per quanto riguarda la radiofonica in ambito locale questa riserva sale complessivamente al settanta per cento. Fin qui il testo preparato dal ministro Maccanico. La discussione sul «maxiemendamento» nella competente commissione del Senato, prevista inizialmente per ieri, è slittata a martedì prossimo 25 marzo.

ROMA. La burrasca sull'emittenza si è placata. Ma il cielo è rimasto nuvoloso. La richiesta di alcuni senatori del Polo di rinviare l'esame del provvedimento ha per il momento fatto cessare il susseguirsi delle polemiche anche se nulla è stato risolto nella controversia fra governo e Polo.

Il ministro Maccanico tuttavia è ottimista. Il rinvio, ha detto, potrebbe essere «un segnale positivo». «Se l'opposizione chiede di riflettere ancora - ha detto il ministro delle Poste - vuol dire che non si è arrovata su una posizione». E che ci sono, di conseguenza, tutte le condizioni per arrivare ad una sdrammatizzazione dello scontro di questi giorni.

Pausa di riflessione, dunque, tanto più necessaria dopo le esternazioni di Silvio Berlusconi che anche ieri ha deciso di sparare i suoi proiettili a raffica. «Si dà addosso ad una azienda determinandone scientemente la rovina. Mediaset è sotto cicalotto politico. Tanto che se se fa dei talk-show politici o si affida a uomini di sinistra altrimenti non ne fa proprio». Il governo ha quindi aggiunto «vuole regalare frequenze agli amici, sottraendole a chi le ha valorizzate. Ma quelle frequenze hanno un valore commerciale».

Lo sfogo di Berlusconi nel Transatlantico di Montecitorio è stato lungo. Il padrone di Mediaset ha conte-

stato tutto il piano del governo. Ha ricordato quando lui era presidente del Consiglio e salvò la Sulcis che pure produceva in perdita mentre oggi questo governo vuole «determinare la rovina» di un'azienda che produce lavoro e promozione. Assicura che non sta difendendo una sua azienda, anzi protesterebbe anche di più se questa non fosse sua. Chiede «simmetria» fra la Rai e Mediaset e soprattutto insiste su due punti. Lui non vuole che Rete quattro vada sul satellite prima che le parabole di ricezione raggiungano un'adeguata diffusione. E non vuole che la Rete tre della Rai venga mantenuta via etere togliendo la pubblicità. Tutto questo rafforzerebbe il servizio pubblico a scapito di Mediaset.

Ed è duro Berlusconi anche sull'accordo Rai Tmc. «Si tolgono le frequenze - dice - a chi le ha valorizzate e si regalano a chi si vuole favorire. Chi si rende responsabile di un'azione di questo genere ha un comportamento che si può configurare come un reato da codice penale».

Uno sfogo quello del capo del Polo che il vicepresidente del Consiglio Veltroni ha trovato «singolare» dal momento che - ha detto il vicepresidente - il Cavaliere «è proprietario di una importante parte in causa».

Fabio Mussi, presidente dei deputati della Sinistra democratica ha par-

lato di «sfoghi emotivi» del capo del Polo. Vincenzo Vita, sottosegretario alle Poste, di «polemiche strumentali». Giuseppe Giulietti, deputato della sinistra democratica, ha invitato Berlusconi a «recuperare il comune senso del pudore o quantomeno il senso della realtà».

Quel fiume di parole e di insulti probabilmente è stato considerato eccessivo anche dagli altri uomini del Polo. Il giudizio di An sul provvedimento, per quanto critico, è apparso di prudente attesa. «Vedremo nei prossimi giorni» ha detto il presidente di An Gianfranco Fini le cui critiche sono di altro tono rispetto a quelle di Berlusconi. «La maggioranza - ha detto - non si è fatta carico della necessità di garantire un autentico pluralismo e, in particolare, per quanto riguarda An di garantire il controllo da parte del Parlamento della Rai che è servizio pubblico». «Siamo seri e chiudiamo una volta per tutte la telegenova dell'emittenza - ha affermato Angelo Sanza del Cdu - L'emendamento Maccanico all'articolo tre è la base, da migliorare per l'elaborazione di un utile accordo che crei le premesse per il riordino dell'intero sistema».

In poche parole sono in molti nel Polo a pensare che il compromesso raggiunto in questi giorni possa essere mantenuto o, al massimo, cambiato marginalmente.

Allora perché Berlusconi ha deciso di sparare a raffica sul provvedimento per l'emittenza? Il capo del Polo ha deciso di puntare alto perché spera di convincere il governo a cambiare i punti del provvedimento che ritiene più sfavorevoli a Mediaset pur di arrivare entro il 31 maggio, data in cui scade il decreto legge oggi in vigore con un disegno di legge sull'emittenza. Non farlo, e non farlo entro quella data infatti costringerebbe il governo a fare una nuova proroga o a rischiare l'oscuramento di una rete Mediaset. Due ipotesi che Prodi e Maccanico vogliono assolutamente evitare e che comunque porterebbero ad una drammatizzazione della situazione.

Ieri sera, intanto, a Treviso il Tg1 delle 20 è stato nuovamente interrotto dai pirati leghisti che hanno letto per circa dieci minuti un proclama simile a quello trasmesso pochi giorni fa a Venezia. E il presidente federale della Lega nord Stefano Stefani non ha perso tempo: «Continuo a vederli con una certa simpatia. Speriamo che imparino a dire viva la Repubblica Padana. E un atto eversivo. Ma non li condanno». L'interruzione audio ha avuto questa volta un raggio limitato. L'appello leghista sarebbe stato ascoltato soltanto nella zona del centro della città.

Ritanna Armeni

Il proprietario di Tmc non ha ancora presentato la fidejussione di 213 miliardi

La maggior parte delle società di calcio dicono sì all'accordo Rai-Cecchi Gori

La Lega incasserà dalla tv pubblica 580 miliardi e 400 milioni per concedere i diritti televisivi sulle partite fino al 1999. Mediaset intanto ricorre al tribunale fiorentino per l'annullamento di tutti gli atti.

ROMA. La maggioranza delle società della Lega Calcio professionistica è orientata a chiudere il contenzioso sui diritti televisivi delle partite e a «controfirmare» l'accordo intervenuto mercoledì sera tra la Rai e il gruppo di Vittorio Cecchi Gori, proprietario di Tmc e Tmc2. Per ora questa è soltanto un'indicazione, perché ieri i rappresentanti di Cecchi Gori non si sono recati in Lega per depositare il testo dell'intesa extragiudiziale firmata con l'emittente pubblica. Il deposito avverrà entro martedì, giorno in cui è fissata l'assemblea della Lega Calcio. Se le società diranno sì all'accordo, la Lega incasserà dalla Rai 580 miliardi e 400 milioni per concedere i diritti televisivi sulle partite di calcio fino al 1999. Dal canto suo, Cecchi Gori non ha depositato presso la Lega neppure la fidejussione di 213 miliardi necessari per entrare in possesso dei diritti. La conseguenza è che la Rai può già considerarsi assegnataria di quegli stessi diritti. Ma Cecchi Gori ha chiesto al tribunale civile di Firenze di prolungare i tempi

previsti per il deposito della fidejussione. Il tribuna si pronuncerà l'11 aprile. Sempre ieri Mediaset, davanti allo stesso tribunale fiorentino, ha chiesto di annullare ogni atto stipulato dalla Cecchi Gori Communication. Richiesta dichiarata inammissibile, perché presentata in un'udienza straordinaria.

Sul recupero dei diritti televisivi e la parziale suddivisione con Tmc è intervenuta ieri la Rai con una nota ufficiale, diramata per precisare che è di 60 miliardi il prezzo dei diritti ceduti a Cecchi Gori, una cifra equivalente al valore dei 76 film (36 in prima visione) che la Rai acquisirà dal produttore fiorentino. Chi ha dei dubbi sugli effetti dell'accordo in casa Rai è il sindacato dei giornalisti Usigrati, che ha chiesto un incontro con i vertici aziendali. Le perplessità riguardano un punto specifico dell'intesa (l'utilizzo da parte di Tmc di alcuni ripetitori dell'azienda pubblica) e il rilancio di Raitop, che perderà alcuni spazi, come Domenica Sprint.

COSÌ CAMBIA LA DOMENICA DEL CALCIO



COME VERRÀ DIVISO IL CAMPIONATO

<p>RAI</p> <p>Quelli che il calcio 90' minuto</p> <p>Dritti radiofonici (Tutto il calcio)</p> <p>Dritti via satellite su Rai International</p> <p>10 dirette</p> <p><small>P&G Infograph</small></p>	<p>TMC</p> <p>Dritti esteri Partita differita (Ore 19,15)</p> <p>Esclusiva immagini interviste (dalle 19 alle 22,30 di domenica)</p> <p>3 dirette e tutte le differite</p>
--	--

COPPA ITALIA

An solidale con ex direttore del «Tempo»

ROMA. Il licenziamento di Maurizio Belpietro dalla direzione del «Tempo» ha suscitato le proteste di An. Un gruppo di senatori, primo firmatario Luciano Magnalò, ha presentato una interrogazione parlamentare nella quale si chiede di sapere «quale è stato il peso delle pressioni politiche ricevute dall'editore del quotidiano romano nella decisione di interrompere il rapporto di lavoro con Belpietro, e quale parte nella vicenda ha svolto la presidenza del Consiglio». Secondo i senatori «la faccia della crisi del giornale come motivazione del licenziamento lascia il tempo che trova e cerca offuscando di nascondere la normalizzazione dell'informazione in atto, con il beneplacito del presidente Scalfaro, sotto il regime dell'Ulivo». A Montecitorio un gruppo di deputati, primo firmatario Matteo Lo Presti, ha diffuso un comunicato di solidarietà a Belpietro. Secondo i deputati di An «l'allontanamento del direttore del «Tempo» è stata «una rappresaglia per la coraggiosa azione di informazione».

Polemiche dopo la decisione del direttore di sollevare dall'incarico due capocronisti Tg3: la redazione insorge contro Lucia Annunziata «È troppo autoritaria senza essere autorevole»

ROMA. Non è il momento di insistere. Conoscete la voce di Lucia Annunziata, il direttore del Tg3. «Guarda, preferisco non commentare». Non c'entra che sta per andare in onda. Ha un tono fermo, forse risentito, di sicuro nervoso. Molto più perentorio del solito. Poi va in onda come se niente fosse. Dicono che davanti alle telecamere riesce a controllarsi meglio che in redazione. Dicono questo redattori che chiedono di restare anonimi. Certi ti fanno giurare. C'è un'aria greve, insofferente, nei corridoi. Dove circola un duro comunicato del comitato di redazione, nel quale si esprime «scorciato» per l'ultima lite. Quella tra Annunziata e il capo del servizio «cronache», Raffaele Fichera, e il suo «vice», Riccardo Colzi. Lite violenta. In piena riunione. Urlando.

Entrambi sono stati sollevati dall'incarico. «Perché - questa è stata la spiegazione fornita dal direttore - ogni tanto bisogna riaffermare il principio di autorità». Che

sarebbe stato messo in discussione da Fichera e nemmeno da Colzi, che fino a quel momento era rimasto zitto. Una discussione nata mentre si organizzavano i servizi da Brindisi sull'emergenza Albania. Con il direttore che vorrebbe dare spazio alla protesta dei pugliesi. E con Fichera che risponde: «Mi spiace, direttore, ma laggiù non c'è protesta...». C'è. No. C'è. No.

Così il direttore ha chiesto le dimissioni dei due capocronisti. Che sono arrivate, puntuali, dopo poche ore. Ti fanno rilevare che, qualche settimana fa, stavano per arrivare anche quelle del capo degli «esteri», Roberto Balducci. Per un altro furioso «scambio di idee». In occasione dei funerali di Deng. Chi mandiamo in Cina? Quando? A fare cosa? Anche quella volta, quante grida.

Non è semplice leggere nel mugugno che s'impasta con il pettegolezio di un'intera redazione. «Una volta il professor Andreotti è importante, la volta dopo an-

noia...». «Beh, se è per questo, la annoia parecchio anche Ustica...». «E i temi sociali, che hanno dato lustro e prestigio a questo tigi? Per lei esiste solo la politica...».

Dei redattori colpisce una certa compattezza del lavoro. Uno - volto noto, tutti i giorni in video - dice: «L'Annunziata? Mah... direi che ha una scarsa, scarsissima tenuta nervosa...». E un altro: «L'altra mattina ha urlato in un modo...». Pure Curzi urlava... «Curzi era forse perfino più autoritario... ma era anche molto, molto più autorevole...».

Sembra che i nervi di Lucia Annunziata stiano ormai saltando con una certa frequenza. «Metodi- ca?», s'interroga, maligno, un caposervizio. Al caposervizio, come ad altri, è evidentemente giunta la voce che prima era di pochi, e che adesso è di molti. La voce racconta che Lucia Annunziata sarebbe entrata in corsa per la direzione e la vice-direzione di due importanti quotidiani. Mercoledì, intanto, ha

però incontrato il Cda della Rai, che le avrebbe ricordato gli indici di ascolto - clamorosamente bassi - che da mesi fa segnare il tigi delle 19.

Lasciamo stare la trasmissione di approfondimento, *Prima serata*, da lei personalmente condotta. Le ultime puntate avevano uno share del 5%, con punte minime del 4%. E lasciamo stare che, su Italia Uno, il concomitante programma di Santoro, proprio lui, va meglio. Ora c'è questo comunicato del comitato di redazione che pesa. E che denuncia una «sempre maggiore discontinuità o difficoltà di "governo" della testata». Un'accusa pesante, quasi l'annuncio di altre, velenose polemiche. Ma Lucia Annunziata, con glaciale fermezza, ignora. Non commenta.

Così si accendono le luci dei lampioni nei vialetti e finisce un altro giorno perdutamente malinconico, qui, a Saxa Rubra.

Fabrizio Roncone

Parlamento e dintorni



Addetti stampa tra modello canadese e «ribaltone»

GIORGIO FRASCA POLARA

BASSANINI PROPONE IL MODELLO CANADESE nei rapporti con la stampa. L'altro giorno, nel corso di un'audizione in Senato, il ministro delle Finanze Vincenzo Visco non aveva voluto fornire delucidazioni sull'ipotesi del prelievo forzoso di quote del Tfr. E il suo collega della Funzione pubblica, Franco Bassanini, ha spiegato perché: «Siccome è una persona seria, Visco condivide l'idea che in un paese serio i ministri ed il governo ascoltano tutti, riflettono, esaminano collegialmente le scelte da fare, le deliberano e poi le annunciano ai giornalisti». Ed ha ricordato che ci sono paesi, come il Canada, dove un ministro che anticipa le decisioni finanziarie del governo viola la legge e deve dimettersi. «Naturalmente - ha aggiunto Bassanini - siamo lontani da questo modello...». La cosa più singolare non è la citazione del modello canadese, ma che a farla sia proprio Bassanini che i cronisti considerano da sempre il miglior ufficio stampa di se stesso.

LA BICAMERALE E IL PRECEDENTE DI TOGLIATTI. Possono considerarsi fortunati i giornalisti di oggi, e graziosi proprio da Massimo D'Alema (considerato il più ostico dei «colleghi») per la sua decisione di dare la massima trasparenza ai lavori della Bicamerale con la diretta tv. Assai meno fortunati furono i loro colleghi impegnati nel '46 a seguire l'attività della «commissione dei 75» incaricata di elaborare il testo-base della Costituzione. I lavori non erano pubblici, con tutto quel che ne derivava di equivoci, di voci, di deformazioni del dibattito. E allora Palmiro Togliatti chiese al presidente della commissione, Meuccio Ruini, la pubblicità delle sedute. I giornalisti naturalmente caldeggiarono: «Data l'importanza del lavoro della commissione, saremmo lietissimi se la proposta fosse accolta». Non lo fu. E allora il segretario del Pci mandò un biglietto a «Rocco Unità Urgente» (Emmanuele Rocco, allora redattore di questo giornale, fu più tardi uno dei più bravi notizi politici della Rai-Tv, sino a quando non morì in un assurdo incidente d'auto). «Nel riferire sui dibattiti di oggi dei 75 - raccomandò Togliatti - dà notizia che la proposta venne lasciata cadere dal presidente». Il realismo suggerì a Togliatti di non infierire allora su Ruini: l'importante era che i 75 lavorassero in fretta e bene. Con lui ci fu tempo e modo di chiudere il conto qualche anno dopo quando, da presidente del Senato, Ruini gestì in modo che Togliatti denunciò assai poco ortodosso i lavori che portarono all'approvazione della legge-truffa per le elezioni del '53.

IL «FAI DA TE» DEL PORTAVOCE DELLA CAMERA. Nella bacheca della sala stampa di Montecitorio è apparsa una lettera rivolta ai «cari colleghi» da Marco Palocci giornalista prima all'«Avvenire» e poi al «Sole 24 Ore» che ha assunto l'incarico di Portavoce della Camera. Con apprezzabile spirito d'iniziativa Palocci ha intanto dato voce alla propria disponibilità comunicando i numeri di telefono «ai quali potrete rintracciarmi per ogni esigenza». Come dire che, a differenza di altri suoi colleghi, lui sarà davvero un portavoce e non un portasilenzi. Ma la vera novità, la rottura di una tradizione secolare, è che Luciano Violante ha deciso di istituire il ruolo di Portavoce e di affidarne il compito non ad un funzionario parlamentare (cui sinora era demandato il compito dei rapporti istituzionali con la stampa) ma ad un professionista dell'informazione che sa qual è la notizia e sa tradurla dal linguaggio giuridico-politico in concetti comprensibili. Il che toglie molti alibi a quanti dicono che è difficile «produrre» informazione seria a Montecitorio e preferiscono risolvere la giornata parlamentare nei boatos del Transatlantico.

TREU E FORMIGONI? PER ME PARI SONO, deve aver pensato il dott. Fausto Taverniti, consigliere per l'informazione del ministro del Lavoro e della Previdenza sociale Tiziano Treu. A meno di improbabili omonimie, lo stesso Taverniti è diventato infatti il portavoce del presidente di turno della Conferenza delle Regioni, il polista Roberto Formigoni, che è anche presidente del Cdu. Così che qualcuno si è chiesto se sia «politicamente corretto» che uno stretto collaboratore di un ministro del governo dell'Ulivo lavori contemporaneamente per quel presidente della regione lombarda che più di altri si è scagliato in questi mesi contro l'esecutivo del centro-sinistra e contro il presidente della Repubblica.

Jervolino: la nostra esperienza è trainante Forum delle donne Ulivo «Rilanciare la coalizione»

ROMA. Un messaggio di rilancio dell'Ulivo e della sua azione sui temi in cui le donne possono dare il loro contributo, come la bioetica e la riforma dello Stato sociale. È quanto è emerso dalla conferenza stampa a Montecitorio del Forum delle donne dell'Ulivo, alla quale hanno preso parte diverse parlamentari del centrosinistra tra cui Francesca Izzo e Anna Serafini (Sinistra democratica) e la presidente della Commissione Affari costituzionali Rosa Russo Jervolino (Ppi).

«Il Forum delle donne - ha spiegato Russo Jervolino - è politicamente trainante per tutta la coalizione a cui chiediamo di affrontare, coerentemente con gli impegni presi con gli elettori, i problemi come quelli della bioetica e della rivisitazione dello Stato sociale su cui le donne sono pronte ad un forte e concreto impegno. In occasione delle prossime amministrative - ha aggiunto - il Forum delle donne chiede di essere presente e che, nei programmi elettorali, vengano

trattati i contenuti qualificanti la coalizione».

«Le commissioni costituite con un gruppo di lavoro iniziale, ma del tutto aperte a chi volesse farne parte, costituiranno - ha affermato Anna Serafini - una rete di alleanze strategiche per elaborare una cultura comune, attraverso un nucleo centrale organizzativo che intendiamo collocare presso il Parlamento, e strutture capillari che, a livello periferico, attraverso iniziative e incontri stanno già contribuendo ad edificare un grande movimento delle donne».

Forum territoriali, hanno reso noto le parlamentari, stanno sorgendo in tutta Italia, in particolare nei capoluoghi dove si terranno le prossime amministrative. Per aiutare, ad esempio, il sindaco di Torino Castellani che dice di volere più «assessore» ma di non trovarne, la responsabile locale del Forum, Monica Cerruti, ha preparato un albero delle competenze con una lista di nomi di donne».